

SCENARI



FORUM AMBROSETTI 2010/1. In esclusiva i contenuti del workshop

Chi scommette sulla ripresa

Economisti, guru, premi Nobel e capi di governo si confrontano a Cernobbio sul tema dello sviluppo sostenibile. L'unica via per rafforzare la ripresa e creare le basi di un nuovo capitalismo

di Franco Vergnano

Tra le tante "eredità" lasciateci dalla peggior crisi economica e finanziaria degli ultimi ottant'anni c'è anche il Dil (Debito interno lordo) che, come teorizza il vicepresidente della **fondazione Edison**, Marco Fortis, ha spodestato il Pil (Prodotto interno lordo). Nel senso che le "zavorre pubbliche" generate dai Paesi "cicala" (ex "lepri") permettono di rivalutare la corsa allo sviluppo dei Paesi "formica" (ex "tartarughe") negli ultimi lustri, tra cui troviamo appunto l'Italia. E questo perché i disavanzi accumulati da Stati Uniti, Gran Bretagna,

Spagna, Irlanda e altri Paesi hanno costi di gran lunga superiori al valore della maggior crescita economica generata in passato in queste singole nazioni.

L'Italia ha il «convento povero, ma i frati ricchi»: a fronte di un debito pubblico elevatissimo (e non ci stancheremo mai di ringraziare la determinazione, la testardaggine e la rigidità del tetragono ministro Tremonti nell'aver tenuto i conti in sicurezza), c'è infatti un forte risparmio privato che non solo ribilancia il tutto perché permette "l'autofinanziamento", ma consente anche ai suoi cittadini di detenere appunto

SCENARI



una grandissima quantità di Bot e Cct in una enorme partita di giro. Almeno da questo punto di vista, il nostro Paese sembra quindi essere posizionato meglio di altre nazioni nella maratona economica dei prossimi anni. Forse anche perché ha già vissuto queste situazioni prima di altri: si pensi solo allo shock del settembre 1992, con il governo di Giuliano Amato (anticipato dal "taglieggiamento" dei conti correnti nel luglio dello stesso anno). Del resto, come annota un decano degli economisti del calibro di **Martin Wolf**, «solo i privati potranno salvare gli Stati». È navigando

in mezzo a tutti questi temi che nella prima settimana di settembre a Villa d'Este, da ben 36 anni, si riunisce per tre giorni l'intera business community italiana per iniziativa di The European House-Ambrosetti, l'evoluzione dello Studio Ambrosetti fondato dal Cavaliere del Lavoro Alfredo nel lontano 1965. Sono centinaia gli imprenditori e i top manager che ogni anno, fin dal 1975, si confrontano con economisti, guru, capi di governo, premi Nobel nell'appuntamento che per l'Italia rappresenta il vero inizio del nuovo anno, la ripartenza produttiva dopo la pausa estiva. Con il 2010 è questa la quarta volta che "L'Impresa" dedica una sezione al workshop di Cernobbio, una scelta per aiutare la classe dirigente a ragionare sulla competitività delle aziende che rappresenta anche il "momento della verità" per fare il punto della situazione.

Eurozona in risalita

Un anno fa, più o meno di questi tempi, pochi credevano nei "germogli di ripresa", tanta era l'angoscia generata dalla violenta caduta che in pochi mesi aveva riportato indietro l'orologio dell'economia e falciato un quarto della produzione industriale. Molti parlavano di una ripresa a "W", cioè di una partenza seguita da una nuova recessione. Altri ritenevano che il sistema stesse in piedi sostenuto dalle stampelle dei tassi minimi e dei deficit pubblici massimi. Quest'ultimo problema, in particolare, andrà affrontato. C'è chi, come il premio Nobel 2008 per l'economia **Paul Krugman**, sostiene che «un'eurozona con un'inflazione al 3-4% permetterebbe molto più rapidamente gli aggiustamenti necessari». I conti con i debiti sovrani, comunque vada, andranno fatti (dal momento che è solo questione di prima o poi, tanto vale farli appena possibile, evitando che la situazione si incancrenisca ulteriormente). Dobbiamo comunque essere consapevoli che ci vorranno anni per smaltire la sbornia dei debiti e questo elemento rappresenta indubbiamente una pietra al collo per una ripresa duratura. Da tempo il dibattito sulle correzioni di bilancio finiva con: sì, ma non ancora. Poi la "crisi da debito" ha forzato la mano e il G-20 ha dato un colpo al cerchio e l'altro alla botte. L'ordine sparso non aiuta la fiducia, ma se le correzioni sono graduali e credibili la ripresa può continuare. C'è quindi un'Europa che, non senza contraddizioni, fa da apripista alla riduzione dei deficit pubblici con i tagli alla spesa senza penalizzare troppo la crescita economica: la ripresa non teme il rigore nei conti e gli scambi mondiali sono in netto recupero.

Tornando agli aspetti congiunturali, oggi l'opinione prevalente della maggior parte degli economisti è che, malgrado appunto i venti contrari della "crisi da debito", la corrente profonda e timidamente progressiva della ripresa abbia subito solo qualche increspatura. Le folate più favorevoli vengono soprattutto dai Paesi

emergenti (quasi la metà del Pil mondiale) ma anche Stati Uniti e Giappone vanno meglio. Il corollario di un'economia che migliora sono i tassi in risalita. Ma sul breve termine le banche centrali (a cominciare dal presidente della Bce, Jean Claude Trichet) non osano disturbare lo *status quo* a causa delle fibrillazioni dei mercati. Sul lungo, la fuga dal rischio sta portando a leggeri aumenti del costo del danaro. E l'euro? La moneta unica si mantiene al di sopra del suo cambio medio di lungo periodo (nominale e reale). La Cina ha però gettato un ossicino nominale a quanti chiedevano a gran voce uno yuan più forte, ma la rivalutazione reale (da crescita dei salari e cambio effettivo) continua, seppur lentamente, e comunque sempre guidata da Pechino.

L'occupazione rimane un problema

Pure i conti industriali del sistema Italia stanno (anche se lentamente e con molta fatica) risalendo la china della recessione, a cominciare dalla meccanica strumentale, in particolare dal meccanotessile che sta mettendo a segno un vero e proprio boom in Cina, in India e in tutto il Sud-Est asiatico. Ad esempio c'è quel laboratorio produttivo a cielo aperto, localizzato in tre regioni (Veneto, Friuli e Trentino) e chiamato Nord-Est, che rischia di essere una delle primissime aree del made in Italy a riprendere quota. Grazie, soprattutto, alle capacità reattive dei suoi imprenditori, con solide radici nel territorio. Che hanno saputo tagliare i costi facendo ricorso al massiccio utilizzo della cassa integrazione (che tutto il mondo ci invidia) e che ha permesso di ammortizzare questi due anni salvaguardando le persone, una delle risorse chiave in un'area cresciuta soprattutto sull'aumento della sua base operaia e artigiana. Anche questo, però, resta un capitolo aperto. Infatti tra i punti di debolezza c'è pure l'occupazione che continuerà a diminuire non solo per i fisiologici ritardi del ciclo economico, ma anche in seguito alla cosiddetta "jobless recovery", cioè la ripresa che non produce nuovi posti di lavoro (almeno nel breve termine).

In ogni caso sembra che il cantiere Italia continui il suo lento sentiero di espansio-



Mario Monti

ne, trainato soprattutto dalla ripresa degli ordini esteri.

Governance Ue da rafforzare

Tra i veterani di Villa d'Este c'è **Mario Monti**, presidente dell'Università Bocconi di Milano, che ha partecipato al summit Ambrosetti di Cernobbio sia come economista sia con i numerosi e autorevoli incarichi che ha ricoperto in Italia e in Europa. Di orientamento liberale, è decisamente un paladino del mercato e della concorrenza come ha saputo dimostrare senza timidezze durante il periodo trascorso a Bruxelles. Monti si schiera apertamente tra i fautori delle riforme, convinto sostenitore di un'opinione pubblica matura in grado di premiare quei politici capaci di attuare la modernizzazione del Paese. «È indubbio - spiega - che le tensioni Ue siano al centro dell'attenzione, soprattutto per la crisi che ha colpito l'Europa questa primavera. La crisi finanziaria ha messo in luce carenze nella governance, ma ha anche dato una specie di frustata per fare passi avanti. Il tema è capire se le proposte della task force di Bruxelles sulla governance sono sufficienti a dare maggior governabilità all'eurozona». Monti non ritiene che ci siano i margini per rinegoziare i vincoli di Maastricht, anche se bisognerà riuscire a «ottenere che i singoli Paesi - racconta - rispettino i vincoli di finanza pubblica. E per far questo ci sono metodi più efficaci».

Da fine economista Monti spiega che l'euro entra in tensione quando ci sono spinte centrifughe perché alcuni Paesi perdono competitività (e tra questi indica anche l'Italia): «Ecco perché - osserva - serve un monitoraggio stringente su questo versante che si articoli sugli investimenti, il lavoro, l'inflazione e tutti gli altri elementi chiave del Clup (Costo del lavoro per unità di prodotto) e dell'andamento economico delle singole aree».

Monti è abbastanza scettico sul fatto che un'accelerazione della crescita possa venire dalle politiche di rigore, «anche se queste ultime possono indubbiamente attenuare parecchio gli effetti della crisi».

Sul tappeto rimane dunque il nodo della crescita in un'area complessivamente affluente, e forse anche per questo più restia a rischiare o a intraprendere nuove vie.

Certo, continua Monti, uno «stimolo arriva dall'indebolimento dell'euro che offre qualche vantaggio all'esportazione. Bisogna comunque spingere sulla leva dell'integrazione europea in modo che la Ue possa esprimere meglio il suo potenziale di crescita». Su questo fronte bisogna agire con un'operazione articolata del tipo punta-tacco, nel senso di spingere su alcune liberalizzazioni in determinati campi, accompagnate però da maggiori regole su altri versanti».

Lo sviluppo nei "next eleven"

Sotto l'aspetto congiunturale, i segnali positivi sono superiori a quelli negativi, spiega invece **Valerio De Molli**, managing partner di The European House-Ambrosetti: «In aprile le importazioni cinesi hanno fatto registrare un ennesimo record storico, posizionandosi a un livello del 30% superiore a quelle del 2007. È un chiaro segnale che l'Asia, insieme ai Bric, è una delle aree che faranno da locomotiva del mondo. Ormai l'asse si è spostato dall'Atlantico al Pacifico».

E a giugno le vendite del Dragone sui mercati esteri sono ammontate a 137 miliardi di dollari, in crescita del 44% rispetto allo stesso periodo del 2009. Frattanto, le importazioni sono state pari a 117 miliardi di dollari (+34% anno sull'anno). La brusca accelerazione registrata a giugno dalle vendite di prodotti made in China sui mercati d'oltremare ha consentito a Pechino d'incamerare un robusto surplus commerciale (20 miliardi di dollari tondi tondi), di poco superiore a quello di maggio e il più elevato degli ultimi nove mesi. Guarda caso, al contrario, il saldo corrente degli Stati Uniti è invece peggiorato.

Il boom dell'export è un segnale positivo sia per la Cina sia per il resto del mondo: «Le esportazioni cinesi sono andate meglio del previsto perché l'impatto della crisi debitoria europea è stato inferiore di quanto temessero i mercati», spiega **Liu Nenghua**, economista della Bank of Communication di Pechino.

De Molli cita anche "The next eleven" (N-11) individuati, ancora una volta, dal guru **Jim O' Neill**, responsabile della ricerca economica di Goldman Sachs.

Era il novembre del 2001 quando Jim O' Neill diede alle stampe il report da cui nacque l'acronimo Bric: sintetico, esausti-

Mangiare bene fa bene anche all'ambiente

Sul tema dello sviluppo sostenibile abbiamo fatto alcune domande a **Massimo Potenza**, amministratore delegato della Barilla di Parma.

Accanto alla classica piramide alimentare, gli esperti hanno costruito la "doppia piramide", alimentare e ambientale. Che cos'è?

Nella vita può accadere che il vantaggio individuale (benessere) sia in contrasto con il vantaggio collettivo (ecologia): basti pensare all'effetto negativo dei trasporti o del riscaldamento delle abitazioni sul "climate change". Questo potrebbe dare la sensazione che per essere responsabili occorra sempre rinunciare o privarsi di qualcosa. Studiando l'alimentazione e il suo impatto sulla salute e sull'ambiente, abbiamo scoperto che almeno in questo caso i due obiettivi coincidono.

Che cosa vuol dire?

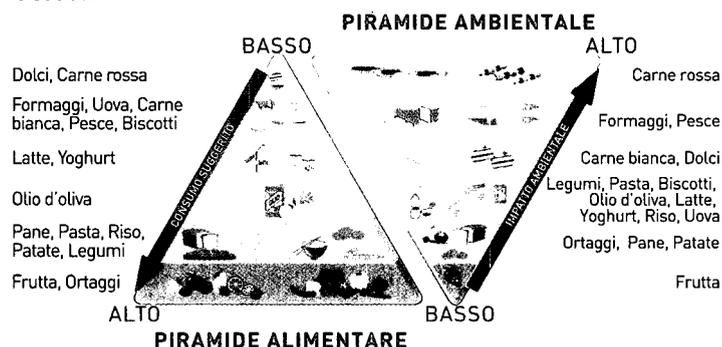
Valutando i cibi suggeriti dalla piramide alimentare in ordine alla loro impronta ecologica ("ecological footprint") si rileva che quelli che i nutrizionisti suggeriscono di assumere in minori quantità (per esempio carne e dolci) sono anche quelli più dannosi per l'ambiente, mentre quelli da consumare proporzionalmente di più hanno un impatto minore (per esempio verdure, frutta e pasta). In altre parole possiamo affermare che mangiare bene e in modo equilibrato fa bene alle persone (dieta mediterranea, ispiratrice della piramide alimentare), ma anche all'ambiente (piramide ambientale capovolta).

Come è nato, e che senso ha, il vostro progetto "Barilla center for food nutrition"?

Gli scenari esterni si modificano rapidamente e le componenti che li caratterizzano (economie globali, crescita demografica, fabbisogni energetici, nuovi stili di vita e culturali) dimostrano ormai come l'idea di uno sviluppo infinito, di una crescita illimitata, sia tramontata. Il nostro senso di responsabilità, i nostri valori e le nostre competenze ci hanno indotto quindi ad attivare e mobilitare risorse per fornire un contributo, che speriamo rilevante, proprio nel settore agroalimentare, consapevoli che l'alimentazione e la nutrizione giocheranno un ruolo determinante per il futuro.

La vostra strategia avrà un effetto sui prezzi delle materie prime alimentari?

Stiamo andando incontro a un'epoca nella quale le risorse non rinnovabili (acqua, combustibili fossili, terreni agricoli, ecc.) tenderanno a scarseggiare e, quindi, ad assumere maggiore valore e impatto sulle attività industriali. Indipendentemente, quindi, dalle speculazioni finanziarie, che sono temporanee e andrebbero comunque controllate, nel tempo le materie prime alimentari dovranno essere gestite con grande lungimiranza, per evitare pericolose fluttuazioni di prezzo con relative conseguenze economiche e sociali.



vo, a dire che Brasile, Russia, India e Cina sarebbero diventati i nuovi mattoni (per assonanza, in inglese, mattone si scrive "brick") senza i quali l'architettura del nuovo ordine mondiale non avrebbe retto.

Oggi la Cina è un Paese più emerso che emergente, il Brasile accelera, l'India è un'economia da cui l'Asia non può prescindere e la Russia (di tutti la meno brillante) gestisce pur sempre alcune delle più grandi ricchezze naturali. Il loro ruolo, insomma, è un dato di fatto. Chi verrà dopo i Bric? Sempre il guru Goldman Sachs, fin dal 12 dicembre 2005 aveva segnalato: Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, Sud Corea, Turchia, Vietnam appunto come i «nuovi 11».

Ma la ripresa è ancora fragile

Per De Mollì in Europa la situazione è di stallo e, quindi, ovviamente meno vivace perché «molti Paesi, oltre ad andare in ordine sparso invece che con politiche coordinate, sono in difficoltà e hanno problemi. Tra i principali c'è quello di venire soffocati dai debiti e di essere continuamente sotto lo scacco della mancata coesione sociale».

Tutti temi che vengono affrontati anche da **Huang Jing**, Lee Kuan Yew school of public policy all'università di Singapore, che ritiene ancora fragile la ripresa per diversi motivi: «In primo luogo – spiega – c'è appunto l'enorme debito pubblico accumulato, ad esempio, dai Paesi europei che però



Valerio De Mollì

stanno correndo ai ripari. Più preoccupante la situazione negli Stati Uniti dove l'insistenza sulle politiche di stimolo potrà avere conseguenze disastrose». C'è poi il fatto che l'industria manifatturiera, con l'eccezione della Germania, marcia a bassi ritmi e questo impatta anche sull'occupazione.

Al terzo punto Huang Jing mette la debolezza dei mercati emergenti: «Non sono affatto ricchi come appare. La persistenza della recessione ha fatto emergere la loro forte dipendenza dalle esportazioni. Inoltre sono crollati gli investimenti esteri. Anche qui le iniezioni di liquidità e di investimenti per continuare la crescita causeranno da una parte maggior inflazione e, dall'altra, accentueranno la sovracapacità produttiva».

Lo yuan dovrebbe comunque proseguire nel suo graduale apprezzamento: «Su questo versante, la situazione – conclude Huang Jing – sarà inevitabilmente condizionata dai rapporti, anche politici, Cina-Usa. Due gli aspetti chiave. La velocità e il grado di rivalutazione rispetto al dollaro. Può sembrare paradossale, o addirittura ironico, che oggi l'andamento dello yuan non dipenda tanto da cause interne, ma dalla situazione delle altre nazioni. Se la ripresa continuerà nei Paesi dell'Occidente, allora l'apprezzamento dello yuan rallenterà in modo da consentire alla Cina di rimanere "competitiva" grazie al cambio debole. Al contrario, se gli Stati Uniti freneranno, allora la rivalutazione dello yuan sul dollaro è destinata ad accentuarsi». ■

La sfida strategica dell'università

È carente lo stivale dal punto di vista dei premi Nobel, soprattutto nel settore scientifico. Infatti, circa il 60% degli scienziati italiani che vincono premi lavorano per istituti e laboratori esteri. Questo dato – messo in evidenza dall'ultima **Lettera del Club Ambrosetti** – indica lo stato di criticità nel quale versa l'Italia. Nonostante la nostra indubbia tradizione, faticiamo a mantenere il passo del mondo nel campo della ricerca scientifica. Questa problematica ha molte cause, ma è anche il sintomo di un sistema universitario, salvo rare eccezioni, non più adeguato al modello di società attuale.

Innanzitutto, ci troviamo in presenza di una scarsa competitività internazionale, che contribuisce non poco a questo risultato, consequenziale a un critico sistema di reclutamento e di remunerazione dei docenti. La mancanza di meritocrazia nei confronti dei discenti si traduce poi in scarsa internazionalizzazione. A questo quadro per nulla confortante si aggiungono i pochi fondi per la ricerca. Purtroppo, l'intera struttura educativa mostra chiari elementi di crisi che, in alcuni casi, configurano una vera e propria situazione di emergenza. Il sistema universitario vive un momento di delicato passaggio tra un passato a tutti gli effetti glorioso e un presente molto difficile. Sarebbe necessario un rafforzamento del legame Paese-università, in cui l'Italia possa intervenire per creare le condizioni strutturali e rendere l'accademia competitiva. L'università dal suo canto potrebbe contribuire allo sviluppo economico e sociale generando capitale umano, ovvero, leadership, competenze, ricerca, cultura inserite in un contesto strategico.

Odette Paesano